

## Commento al Libro VII. Il mito della caverna e il figlio del Bene (il Sole)

Prof. Apolloni Marco

Il libro VII della *Repubblica* platonica è quello più importante. Qui viene esposto il celebre mito della caverna. Si tratta di una grande allegoria riguardante l'emancipazione del genere umano da una condizione servile. La caverna altro non è che la realtà sensibile. In essa esiste una via di uscita e questa è imboccata da un prigioniero, il quale, liberatosi delle catene, riesce a risalire sino alla luce, che filtra dall'ingresso della caverna. All'inizio per lui questa luce è insopportabile, quasi lo acceca. Per lui non è affatto facile contemplare lo splendore della luce dato che ha vissuto a lungo, come un pipistrello, in una condizione di oscurità. Man mano, però, la sua vista si rieduca, riabituata e, dopo avere contemplato a lungo l'abbagliante luce del Sole, l'ex prigioniero schiude gli occhi al mondo ed è come se rinascesse una seconda volta. Quella del prigioniero liberato è proprio una rinascita alla luce dopo avere trascorso la sua vita precedente nell'oscurità della caverna. Egli comprende pertanto l'importanza rivestita dal Sole nell'illuminare tutte le cose, infatti, senza la sua luce il giorno verrebbe inesorabilmente inghiottito dalla notte. La visione del Sole costituisce per il prigioniero l'epifania dell'Essere, ossia questi comprende l'essenza della realtà intelligibile. Così come i suoi occhi a fatica si sono abituati alla luce del Sole, con la stessa fatica lui si abitua all'Idea del Bene: «[...] causa universale di tutto ciò che è buono e bello [...]»<sup>1</sup>.

Chi ha contemplato la realtà intelligibile sarà sempre portato a una superiore elevazione e a malincuore rimetterà i piedi *quaggiù*, dopo avere assaporato l'estasi mistica delle cose di *lassù*. In altri termini, il prigioniero divenuto ormai libero non a cuore leggero ritorna alla sua dimora sotterranea, dove – tra l'altro – subisce lo scherno e la derisione dei suoi compagni, che non credono ai suoi racconti sul Sole, creduti una specie di favole per abbindolarli.

Proseguendo, Platone dice che i disturbi agli occhi possono essere di due tipi: uno di chi non ha mai veduto la luce ma solo ombre, un altro di chi non solo ha veduto la luce ma ha pure contemplato il maestoso spettacolo del Sole e non è più abituato a esercitare la sua vista al buio. Questa metafora richiama il mito dell'auriga (o del carro alato) del *Fedro* in cui si descrive il periglioso viaggio dell'anima per raggiungere l'Iperuranio (o mondo delle idee *perfette*) e la sua successiva *caduta* nel mondo di sotto (o delle copie *imperfette*). Qui essa appare disorientata, come l'anima che non è mai ascesa al mondo di sopra e ha sempre veduto con occhi offuscati; ciò nondimeno in essa si conserva intatto il ricordo (la reminiscenza o l'anamnesi) del suo originario luogo di provenienza; motivo per cui vorrebbe rimettere le ali per fare ritorno lassù, da dove proviene.

---

<sup>1</sup> *Repubblica*, 517 c.

Strumento per raggiungere la reale comprensione dell' Idea del Bene è l'intelligenza, che può però essere un'arma a doppio taglio. Difatti, tutto dipende dall'uso che se ne fa. Un'intelligenza asservita al Bene produce solo altro bene; al contrario un'intelligenza malvagia origina solo altri mali. Perciò Platone fa dire a Socrate che compito di una buona educazione è: educare l'intelligenza al Bene. In effetti, essa non è che una natura soggiacente in ognuno di noi. Tutto sta, quindi, nel riuscire a convertirla, sin dalla più tenera età, al lato lucente della forza e non a quello oscuro<sup>2</sup>. Compito di uno Stato virtuoso è quello di «costringere le nature più dotate a indirizzarsi verso quella che [...] avevamo definito conoscenza massima – ossia la visione del Bene – e a incamminarsi per quella erta salita»<sup>3</sup>. A ogni modo, una volta arrivati in alto e dopo avere contemplato l'essenza del mondo intelligibile, si deve tornare alle bassezze del mondo sensibile, cercando di convertirle in qualcosa di meglio. Questo pare essere un invito rivolto ai filosofi, a cui viene chiesto di scendere dalle nuvole (la loro dimora secondo la mordente satira di Aristofane) e prendersi l'impegno di reggere le sorti dello Stato. Perché? In maniera da rendere l'imperfetto mondo delle copie più a immagine e somiglianza di quello perfetto delle idee. I filosofi-reggitori dovranno rinunciare temporaneamente al mondo delle idee loro destinato e ritornare di nuovo nella caverna (esemplificazione del mondo delle copie), dove rinfocoleranno la scintilla assopita della reminiscenza nelle anime dei loro compagni più ignoranti. Il ruolo dei filosofi-reggitori è paragonabile a quello del bodhisattva per i buddhisti, colui che pur avendo raggiunto l'illuminazione, vi rinuncia e ritorna nel samsara – equiparabile al platonico mondo delle copie – per istruire i più stolti e permettere anche a loro di raggiungere la salvezza costituita dal nirvana: il paradiso secondo il buddhismo, che consiste nell'annullamento del ciclo di morti e rinascite, la cessazione della reincarnazione in pratica. Detto in altri termini: occorre che i Custodi-filosofi sacrifichino il loro bene privato per perseguire il bene pubblico. Il potere politico da loro assunto viene visto da Platone come una forma di sacrificio. Che significa?

Platone intende tramandarci un messaggio inequivocabile: alla politica occorre venire chiamati in nome di un alto senso di responsabilità e di riconoscenza verso lo Stato che ci ha educati. Il governante migliore è chi non ha l'assillo di diventarlo a tutti i costi e si limita ad aspirare alla virtù sia propria sia collettiva. La politica intesa come servizio *per* la comunità e non come discutibile mezzo per inseguire il proprio poco nobile fine. Platone ha le idee chiare quando lancia uno strale infuocato contro chi s'impadronisce del potere solo per «strappare il proprio tornaconto»<sup>4</sup>. Infatti scrive: «[...] lo Stato che è amministrato meglio di ogni altro e più pacificamente di ogni altro, è senz'altro quello in cui detiene il potere chi meno lo desidera; viceversa, lo Stato che è retto peggio sarebbe quello che

---

<sup>2</sup> Come direbbe il maestro Yoda, personaggio memorabile della saga cinematografica, *Guerre stellari*, di George Lucas.

<sup>3</sup> *Repubblica*, 519 c, d.

<sup>4</sup> *Repubblica*, 521 a.

ha uomini di governo di natura opposta a questa»<sup>5</sup>.

Dopo il mito della caverna, la trattazione del libro VII prosegue con Socrate che si premura di ricordarci l'importanza della matematica; non a caso, davanti all'ingresso dell'Accademia platonica, troneggiava la scritta «non entri chi non sa la matematica». Quale matematica? Quella che Platone chiama scienza dell'Uno, o ancora meglio: dell'unità nella molteplicità. Anche se – a onore del vero – va detto che per Platone la matematica è qualcosa di più che una mera disciplina per «vili interessi» di calcolo, così come se ne può servire «un commerciante» o «un bottegaio»<sup>6</sup>. Così come la intende lui è piuttosto una predisposizione dell'animo, una forma di apertura mentale, un terreno fertile di coltura dove poter innestare le radici della pianta filosofica. Insomma, si tratta di una matematica *platonica*, cioè intesa come pura astrazione (non c'è niente di più *astratto* dei numeri). Essa avrebbe nientemeno che la funzione di condurre l'anima dal mondo del divenire a quello dell'essere, ovvero: dal bieco mondo della materia a quello puro dello spirito. È grazie ad essa e al suo efficace metodo di misurazione se si riescono a distinguere due entità altrimenti percepite come indistinguibili alla vista, o a ogni altro tipo di percezione sensoriale, come il grande e il piccolo. Acquisendo la facoltà del calcolo mentale, non solo potremmo distinguere il grande e il piccolo ma anche: il leggero e il pesante, il molle e il duro, eccetera. Senza la matematica non potremmo neppure separare le due sfere: intelligibile e sensibile. Tutto sarebbe tremendamente preda dell'indistinguibile. Perciò la matematica deve *sovrintendere* alle altre scienze e arti, secondo Platone. Ciò significa che nell'educazione dei futuri Custodi-filosofi non si può in alcun modo prescindere da un'educazione matematica, che andrebbe posta a completamento dell'educazione ginnico-musicale di per sé insufficiente.

In definitiva, la matematica – a braccetto della geometria, che è basilare per la strategia militare<sup>7</sup> – prepara bene sia all'arte della guerra sia allo studio della filosofia, formando quindi vuoi la natura del guerriero e vuoi anche quella dello studioso, insita in ciascun Custode-filosofo.

Nel prosieguo del suo discorso il personaggio di Socrate trova posto anche per altre due scienze, rispettivamente: la stereometria<sup>8</sup> e l'astronomia. L'ordine gerarchico delle scienze matematiche prevede, al primo posto, la matematica, al secondo, la geometria, al terzo, la stereometria, e al quarto, l'astronomia. A proposito di quest'ultima disciplina, Socrate constata il basso impiego che se ne ricava e corregge il tiro dicendo che occorre servirsi degli astri come veri e propri modelli visibili per cogliere in maniera puramente intellettuale l'intelligibile<sup>9</sup>. L'astronomia, pertanto, sarebbe nientemeno

---

<sup>5</sup> *Repubblica*, 520 d.

<sup>6</sup> *Repubblica*, 525 c.

<sup>7</sup> *Repubblica*, 526 d.

<sup>8</sup> Scienza che studia la profondità dello spazio.

<sup>9</sup> *Repubblica*, 529 d, e.

che un esempio di superiore armonia. Riferendosi alla scienza armonica, Socrate rivela una concordanza con il pensiero dei pitagorici e addirittura sfodera una metafora comparativa, vale a dire: le orecchie sono per l'armonia ciò che gli occhi sono per l'astronomia<sup>10</sup>.

Per Platone non c'è dubbio che le scienze matematiche siano la strada maestra per raggiungere la vetta, ossia: la dialettica, regina di tutte le scienze. Essa è la sola capace «di cogliere sistematicamente e universalmente l'essenza di ciascun essere individuale»<sup>11</sup>. Dopo avere detto questo, Socrate/Platone ricapitola i quattro gradi della conoscenza: il primo e superiore, la scienza dialettica, il secondo, la dianoina o «conoscenza mediana»<sup>12</sup>, il terzo, la credenza, il quarto, la congettura. Questi quattro gradi possono essere a loro volta suddivisi in due campi distinti: quello dell'intellezione, che comprende i primi due, e quello dell'opinione, che comprende invece gli ultimi due. Il primo si occupa del «mondo dell'essere», l'altro del «mondo del divenire»<sup>13</sup>. Perciò il dialettico è colui che «sa rendere ragione dell'essenza di ciascuna realtà»<sup>14</sup>. Siccome le percezioni sono di per sé ingannevoli, l'unico modo che ci rimane per comprendere realmente l'Idea di Bene è inerpicarci su per l'irto sentiero della dialettica, che conduce nella dimora celeste dell'Intelletto. La dialettica sola, quindi, può considerarsi la vera scienza, oltre a costituire il vertice supremo della dottrina del *nous* o intelletto platonico.

Per Socrate/Platone è come se gli uomini si dividessero in due schiere: i desti e i dormienti. Dove i primi hanno saputo sconfiggere il sonno della ragione grazie al loro alto grado d'intendimento. Mentre i secondi sono rimasti fermi al grado dell'opinione e perdurano nel sonno. Questi ultimi possono tutt'al più carpire dei barlumi conoscitivi attraverso i loro sogni. Aveva visto giusto William Shakespeare facendo dire a Prospero, protagonista de *La tempesta*, che noi siamo fatti della stessa materia dei sogni. Anche se il grande bardo avrebbe dovuto precisare che solo un certo tipo di uomini è fatto con la foggia del sognatore. Costoro infatti appartengono a una terza schiera di cui Platone non ha tenuto conto: i sognatori. Essi non sono né dormienti né totalmente desti, però sono *quasi* pronti ad aprire gli occhi per togliersi una volta per tutte il velo dell'inganno; aspettano solo l'avvento di uomini dèmonici, come lo stesso Socrate, che, iniziandoli ai segreti della scienza dialettica, potranno dare loro la liberazione che meritano. Per quei dormienti, invece, che fanno un sonno senza sogni, non vi è alcuna possibilità di redenzione.

Proseguendo nel discorso Socrate/Platone ricapitola quali sono i requisiti sia fisici sia intellettuali per poter accedere alla rigorosa formazione dei futuri Custodi-filosofi. Requisiti, questi, riassumibili in

---

<sup>10</sup> *Repubblica*, 530 d.

<sup>11</sup> *Repubblica*, 533 b.

<sup>12</sup> *Repubblica*, 533 e.

<sup>13</sup> *Repubblica*, 534 a.

<sup>14</sup> *Repubblica*, 534 b.

un'unica espressione: *eccellenza*. In sostanza, questi giovani di belle speranze e dal radioso avvenire devono eccellere in tutto e soprattutto non devono difettare in volontà. Senza una volontà ferrea e irriducibile, dice lui, non si va da nessuna parte. A ogni modo non bisogna eccedere, né negli esercizi ginnici né tanto meno nello studio. Gli eccessi fanno male e non permettono uno sviluppo armonico della persona, che a causa di questi rischia di crescere limitata. Rovesciando un luogo comune attribuito al grande legislatore ateniese Solone, Socrate/Platone sostiene che la migliore alleata nel sostenere le fatiche – sia corporee sia mentali – è la freschezza della gioventù e non la stanchezza della vecchiaia, età quest'ultima in cui ci si stanca in fretta. Le costrizioni, inoltre, sono per il personaggio di Socrate da bandire nella maniera più assoluta poiché: «un uomo libero non dovrà mai apprendere una scienza come fosse uno schiavo»<sup>15</sup>. Quando uno sarà in grado di discernere la *verità dell'insieme*, quindi anche *l'unità nella molteplicità*, allora potrà dirsi pronto a svolgere nel migliore modo possibile le funzioni di comando a cui è stato predestinato.

Dopodiché Socrate/Platone fa un esempio, con l'intento di chiarire la caduta in disgrazia della filosofia. Ci fa l'esempio di un figlio cresciuto non dai suoi due genitori naturali e che, ignaro di ciò, nutre per essi dei sentimenti di sincero affetto e devozione filiale. A un certo punto del suo sviluppo, però, qualcuno rompe l'incantesimo svelandogli la sua vera identità. Questi, dopo avere saputo chi è davvero, volta le spalle alla famiglia che lo ha cresciuto come un figlio e si rivela per quel che è: un ingrato. Comincia a prestare ascolto ai discorsi di abili sofisti, che gli fanno credere che il buono non è poi così buono e il cattivo non è poi così cattivo, che il bianco non è bianco e il nero non è nero, dandogli a intendere tutto e il contrario di tutto, usando le parole come fossero «aria fritta»<sup>16</sup>.

Quando si smarrisce il confine tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, quando si crede erroneamente che «tutto è permesso» alla maniera di Ivan Karamazov<sup>17</sup>, non conta più fare il bene o il male, *bene* e *male* sono parole svuotate di ogni significato. Credersi liberi da ogni vincolo morale è quanto di peggio potrebbe accadere ai cittadini di uno Stato, che diventerebbe presto anarchico e rapidamente scomparirebbe dalla faccia della terra, divorato dal Leviatano – mostro di biblica memoria – simbolo del caos primordiale. Il male si origina nel cuore degli uomini proprio nel momento in cui essi fingono di non farci più caso. Quando s'inizia a cavillare su tutto e si è rosi dal tarlo del dubbio, insinuatosi a causa dei diseducativi discorsi dei sofisti, allora significa che si è smarrita la via. Per questo occorre andarci cauti con quei giovani predestinati che un giorno dovranno decidere le sorti dello Stato,

---

<sup>15</sup> *Repubblica*, 536 e.

<sup>16</sup> Mi ricordano la setta degli Eolisti, bizzarri prodotti di una spietata satira swiftiana. Essi consideravano le parole dei semplici suoni privi del ben che minimo significato e quindi si servivano dei rutti per trasmettere la conoscenza ai loro discepoli.

<sup>17</sup> Personaggio nato dalla fervida fantasia dostoevskiana, che incarna la quintessenza del più becero nichilismo russo.

rivestendo il ruolo di Custodi-filosofi. Loro non dovranno essere iniziati troppo presto ai segreti della scienza dialettica, senza un'adeguata preparazione fisico-mentale e senza avere prima preso dimestichezza con le scienze matematiche. Altrimenti, pur disponendo di ottime doti e qualità dell'anima, essi rischierebbero di farsi risucchiare dal vortice del nulla. Solo dopo un periodo di ascetismo teorico, che bisognerebbe far terminare intorno ai trent'anni, questi giovani promettenti dovranno ritornare alla caverna da dove sono venuti e qui dovranno trasmettere agli altri la conoscenza che rende liberi.

Attorno ai cinquant'anni, quando avranno compiuto fedelmente il giusto *iter* senza dare prova di cedimento alcuno, ecco che, dato il bagaglio di conoscenze appreso, i Custodi-filosofi saranno pronti a mettersi al servizio della Città ideale, che li ha cresciuti e resi ciò che sono. A turno, quindi, essi si avvicenderanno al comando della Città, affrontando la politica come un dovere e non come un piacere. Poco importa se il sistema di governo sia monarchico o aristocratico, l'importante è che venga amministrato con filosofia da uno o più Custodi-filosofi, ci dice implicitamente Platone. Quando avranno assolto al proprio dovere politico, costoro potranno tornare a occuparsi del loro amore per la sapienza. Philo-sophia vuol dire appunto: amicizia/amore della sapienza. Ad essi saranno tributati onori, monumenti commemorativi e il loro premio finale sarà – una volta giunta l'ora – poter andare a dimorare nelle «isole dei beati»<sup>18</sup>.

Il libro VII si conclude con un auspicio: l'utopia del cittadino e dello Stato ideale è il traguardo da tenere sempre presente se si vuole migliorare il proprio Stato reale, corroso dall'ingiustizia. I tiranni non dormiranno mai sonni tranquilli finché gli uomini giusti continueranno a lottare per rendere migliore questo mondo imperfetto, delle copie.

---

<sup>18</sup> *Repubblica*, 540 b.